

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

156

14

156. 14

IL

CIMITERO DI SAN MARTINO

V E R S I

DEL

D. GASPARE MANGINI



FIRENZE
TIPOGRAFIA GARIBALDI
DIRETTA DA ROMOLO GORETTI

—
1863

156.14

III

IL

CIMITERO DI S. MARTINO

V E R S I

DEL

DOTT. GASPARE MANGINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA GARIBALDI

DIRETTA DA ROMOLO GORETTI

1863

All' Illustrissimo Signore

CAV. AVV. GIUSEPPE PANATTONI

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

Illustrissimo Signore,

Col donare un plauso ai forti caduti a San Martino, e piangendo gli infelici frutti della memoranda vittoria del 24 giugno 1859, intesi augurare all' Italia prossimo il giorno del suo finale riscatto.

A Voi, Signor Cavaliere, che tanti diritti avete all'amore e alla riconoscenza della patria, consacro un lavoro che verrà largamente ricompensato il giorno in cui si coroneranno co'miei i voti di tutti!

Questo giorno Voi potete affrettarlo levando alteramente, e a tempo, la voce in mezzo ai nobili vostri colleghi.

Che se a San Martino furon giganti l'ardimento e la gloria delle armi italiane, San Martino sarà pagina d' insulto alla penisola, finchè sul Mincio orme straniere calpesteranno l'ossa dei vincitori, finchè la bandiera di un potere cadavere sventolerà sugli spaldi del Campidoglio.

Gaspare Mangini.

La giornata del 24 giugno 1859, è la pagina più gloriosa dell'armi italiane dei nostri tempi; pel numero dei combattenti, pel valore spiegato dalle parti belligeranti, quel giorno di sangue trova pochi confronti pure nella storia dei secoli caduti. — In quella giornata fu inaugurato il vero risorgimento d'Italia!

L'esercito austriaco battuto a Palestro, Malegnano e Magenta, abbandonava la Lombardia, e simulando una ritirata sul quadrilatero lasciava la sponda destra del Mincio, e poneva il campo sulla sinistra riva del fiume. Ritenevasi per certo che non avrebbe cimentato nuove battaglie, ma che avrebbe aspettato l'urto nemico fra i Baluardi di Mantova e Verona. Il Comandante in capo le armate alleate, così convinto, avea già date le necessarie disposizioni onde s'incominciassero le operazioni di assedio a Peschiera.

Gli alleati si proponevano portare la loro linea verso Peschiera e il Mincio: il quartiere generale dell'Imperatore sarebbe stato a Cavriana, quello del Re a Pozzolengo.

Ma il comandante le truppe nemiche operando con

energica prontezza e scaltro accorgimento, operò in modo che l'esercito austriaco passò il Mincio nella notte del 23 al 24, portandosi sulla riva destra senza che gli alleati ne avessero sentore.

Operato il passaggio, prendono posizione lungo una linea parallela al Mincio, la quale appoggiando l'estrema destra al Lago di Garda per Rivoltella e Peschiera, protendeasi fino a Goito presentando così una lunghezza di circa 15 miglia con una profondità di 7 o 8 miglia, e passando per S. Martino, Solferino, Cavriana e Cerlungo.

La chiave delle posizioni austriache erano S. Martino e Solferino.

San Martino sorge sopra una ripida collina a circa cinque miglia da Peschiera, e a due dal Lago di Garda. Sulla vetta estrema della collina sorge un vasto e massiccio caseggiato con una torricella all'angolo est, e ad un tiro di fucile un altro vasto casolare rustico chiude all'estremità opposta l'altipiano della collina.

Solferino, che in linea retta può essere distante forse un dodici miglia, ma che per l'accidentalità del terreno rimane in realtà 20 o più miglia, è un piccolo villaggio addossato alle falde di un'ertissima altura. Un po' avanti e un po' più alto del paese sorge una chiesuola.

I tedeschi eransi fortificati con molta cura alle due estremità, cioè a Solferino ed a San Martino. I due fabbricati che sorgono su questa ultima altura erano stati convertiti in due fortini: alcune trincee completavano il sistema difensivo su questo punto, e tre batterie lo rendevano formidabile.

A Solferino il castello, il cimitero e la torre quadrata erano state occupate e fortificate con grande sollecitudine, e munite di numerosissima artiglieria.

Spuntava l'alba del dì 24 giugno, che ormai starà memorando negli annali della guerra.

Alcune pattuglie Italiane della 1.^a 3.^a e 5.^a divisione, mandate avanti in esplorazione, incontravano le avanguardie di varj corpi nemici, e scambiavano alquanti colpi di fucile. Credevasi da principio fosse un semplice affare di avamposti: ma ecco la fucilata farsi più intensa: ecco masse enormi di fanteria avanzarsi minacciose per tutta la linea Italiana, e il rombo del cannone dominare bentosto il rumore delle fucilate, e 60 mila uomini dirigere uno sforzo supremo sopra due divisioni piemontesi (*Cucchiari e Mollard*) che, per assai tempo, sostengono da sole l'urto di questa preponderante forza nemica, resistono impavide, rispondono colpo per colpo, e se talvolta per le accidentalità del terreno, paiono ondeggiare un momento, non tardano guari a ricuperare lo spazio ceduto.

La divisione Durando, e poi la divisione Fanti, che dapprima era stata tenuta in riserva poi era corsa in aiuto ai francesi e finalmente era stata richiamata sulla nostra linea, accorrono a passo di corsa a rinforzare i loro prodi compagni — Vittorio Emanuele col suo stato maggiore si precipita ove più ferve la mischia.

In pari tempo i tedeschi attaccavano la destra della linea (che era composta di francesi), ma l'attacco sembrava piuttosto mirasse a distrarre l'attenzione degli alleati anzichè a fare uno sforzo decisivo contro di essi.

Intendimento dei tedeschi era tagliare la linea italiana per separarla dalle schiere francesi.

E siccome il movimento austriaco avea il suo perno su Desenzano e San Martino, quando fosse riuscito, gli Italiani sarebbero stati respinti verso Brescia, avendo alla sinistra chiusa la ritirata dal lago occupato dai tedeschi, mentre a fronte avrebbero trovato l'esercito austriaco: e al fianco destro Solferino avrebbe finito di chiuderli in un cerchio di ferro e di fuoco.

Al tempo istesso i tedeschi sicuri alle spalle mediante questo annichilamento degli Italiani, fortemente appoggiati alla posizione di Solferino, che tutto facea credere imprendibile, avrebbero girato l'ala sinistra dei francesi e sarebbero riusciti facilmente ad attaccarli per di dietro.

Ma essi avevano calcolato senza la bravura degli Italiani e la energia dei francesi. Il finto attacco non illuse punto l'imperatore. Capì prontamente come San Martino e Solferino fossero le due chiavi della posizione: a San Martino sapea che avrebbero provveduto gli Italiani; egli diresse l'impeto delle sue truppe sopra Solferino.

Otto reggimenti di cavalleria, con una serie di brillantissime cariche, ebbero in breve aperta ai francesi la pianura che s'allarga sul fianco destro di Solferino, oltre le colline fortificate, che ho descritte più sopra. Allora cominciò il compito più difficile; allora si impegnò una lotta così sanguinosa ed ostinata che non avrebbe riscontro, se in quello stesso dì i soldati italiani a San Martino non avessero superato l'eroismo dei francesi.

Il primo sforzo dei zuavi e della guardia imperiale fu diretto contro quella collina non fortificata, ma sulla quale aveano i tedeschi collocata una batteria. Dopo lungo ed accanito combattimento, la collina, rosseggiante del sangue e francese, cadea in loro mano. Immediatamente vi collocarono buon numero di quei loro eccellenti cannoni, che in tante occasioni già fecero sì buona prova.

La batteria della torre quadrata fù prontamente fatta tacere: ma restavano il cimitero e il castello: la porta del primo fu abbattuta dal cannone. Tacque il fuoco dalla parte dei francesi, e a passo di corsa i zuavi e la guardia imperiale penetrarono sull'estremità della posizione nemica e avventaronsi intrepidi sulle batterie tedesche. Dei molti che si partirono a quell'impresa pochi giunsero alle batterie nemiche. Ma quei pochi vendicando la morte

dei loro compagni s'impadronivano del Cimitero. — Ma dal castello infuriava la metraglia, i francesi retrocedono, tornano a occupare il Cimitero, sono ancora respinti. Da molte ore durava il combattimento. I francesi estenuati dalla fame e da un sole ardentissimo, scoraggiati dal numero dei loro morti già indietreggiavano, quando l'Imperatore s'avanza gridando: — soldati io mi torrò di qui quando avrete preso Solferino. — Ritornano all'assalto e, mentre il nemico chiedeva a sè stesso il perchè di quell'impeto straordinario, Solferino era preso.

Con coraggio senza esempio, intanto gli italiani sostenevano l'urto delle soverchianti forze nemiche. Fulminati dalle batterie tedesche non si perdono di coraggio: è a San Martino che debbono giungere per decidere dell'esito della battaglia. Tormentati dalla fame, dalla sete, dal caldo, tentano l'erta, ma il piombo nemico semina la morte, retrocedono, tornano più vigorosi all'assalto; il nemico oscilla dinanzi all'audacia dei bersaglieri e della fanteria che al grido di viva Savoia giunge sull'altipiano. Ma ai tedeschi giungono nuovi rinforzi: in masse enormi ritornano all'attacco. Gli italiani si ripiegano in buon ordine e abbandonano il terreno, acquistato; ma il nemico non li molesta impedito da un violento uragano che lo colpisce sulla faccia. Pioggia, lampi, tuoni, grandine, vento, si univano spaventosamente ad accrescere l'orrore della giornata.

« Combattevo (narrava con sublime semplicità un soldato del 4.º) dalle cinque del mattino, ed erano le sei di sera: digiuni, affranti e decimati non pareva che in noi potesse esserc vigore e forza per ritentare la malagevole impresa, e smaniavamo al pensiero che non ci restasse a far altro che profittare dell'inazione del nemico per tornare nelle nostre prime posizioni: quando ecco arriva il Re; figlioli, ne dice, bisogna prendere San Martino. E noi lo abbiamo preso! »

Fu indarno il consiglio, la preghiera, la minaccia, la rotta fu assoluta, completa: l'Imperatore dopo avere inutilmente tentato ricondurre i suoi tedeschi alla battaglia, dovè suonare a raccolta su tutta la linea. In pienissima fuga l'Austria ripassava il Mincio, ma si combatteva da più di quindici ore, non vi era riserva da scagliare contro i fuggenti e gli alleati non poterono più che bivaccare sulle posizioni acquistate.

Ma l'Austria era stata abbattuta!.. chiusa nel quadrilatero, poteva opporre lunga ma inutile resistenza. I voti d'Europa plaudente alla fortuna delle armi alleate, l'entusiasmo della penisola, le speranze di tutti, l'indomani di quel giorno terribile si spengevano a Villafranca. Napoleone III che dopo la battaglia nell'ordine del giorno avea detto: « Soldati! Tanto sangue versato non sarà inutile per la gloria della Francia, e per la felicità dei popoli! » A Villafranca non provvide davvero alla gloria della Francia e molto meno alla felicità dei popoli. Impotenti di rimuovere il velo che ne copre tuttora il mistero, non possiamo che piangere il giorno nel quale si rendeva inutile il sacrificio di tanti generosi. — Allora soltanto avranno pace l'ombra dei caduti e l'Italia, quando alle lotte finali di libertà chiamerà la voce del Re che non può essere insensibile al grido di dolore che da Venezia e da Roma percuote l'orecchio di tutti. Quel giorno non è lontano! In quel giorno tutta Italia unirà un solo amplesso In quel giorno l'Italia proverà al mondo che le sue spade bastano sole al compimento del proprio riscatto (4).

(4) Da una elegante e dettagliata narrazione della battaglia del 24 giugno 1862, scritta da PIETRO CARLO BOGGIO ho attinto i miei Cenni Storici, perchè quella narrazione mi parve più fedele ed esatta d'ogni altra. La descrizione del luogo e i movimenti de' due eserciti li ho quasi trascritti.



IL
CIMITERO DI SAN MARTINO



Di San Martino i gloriosi bronzi
Salutavano il dì che si partiva,
E vinto e vincitor l'ultimo addio
Dava a' suoi morti.

De' morienti il fioco
Interrotto lamento a poco a poco
Si fè muto nel gelo della morte....
E il sol che vide ai mattutini albori
Ebri di vita e di virtude cento
E più mila soldati, illuminava
Nella sua fuga gli squarciati petti,
E in vario aspetto, la vittoria e l'onta
Di cento e più mila cadaveri!..
Ed ei partiva.... alla minor sorella
Abbandonando la pietosa cura
Di vegliar su quel nuovo campo santo...
Perchè la luna fà all'amor coi mesti....
E in quella notte lentamente tutto
Cercò il funebre campo, e diè ad un tempo
La sua luce alle madri esterrefatte

Cui tolse al sonno la feral novella
Dell'immane battaglia — Al nuovo sole
L'inno di gloria dal Cenisio al mare
Cantò il popol risorto, e nell'ebbrezza
De' nuovi giorni e i trionfati allori
Fu negletto un *cipresso* a San Martino!
Poche croci ora intanto in quel sacro
Funereo campo posano.... piantate
Furtivamente dall'audace mano
De' veneti parenti... a cui non senza
Rischio di vita è lacrimar concesso
Sulle tombe dei figli!

Ah! forse un giorno
L'inscio colono col crudele aratro
Fenderà del figliuolo il capo santo...
E sole eterne resteran le stelle
Compagne meste e innamorate a questa
Santa-Croce dei martiri d'Italia! —
Ma tempio ed ara, o generosi, a Voi
È il cor de' forti. I monumenti vostri
Sono le infrante barbare catene,
Il cantico di gloria è la codarda
Lenta agonia dell'alemanno gente....
O sacre zolle, onde rifulse ancora
L'itala sorte e la fortuna, a voi
Ecco mi prostro. E tu dal muto avello,
Disperato cantor dei dì felici
Della patria infelice, ergi la fronte!
Mira... cessò l'ira del fato: scossa
Dal sonno vile è Italia: il serto antico
Le cinge il capo, e secoli d'infamia
Un *solo giorno* ha vendicati.

Sdegno
Di una etade codarda aperse il volo

Al genio del dolor che non ha speme,
Ma quel canto non è, *Giacomo*, il tuo.
Ecco i giorni d'Italia... odi di ferri
E di trombe, di fanti e di cavalli
Nuovo tumulto? Nè per altra terra
Ma pe' suoi lari, per le spose e i figli
Pugna in quei campi la svegliata alfine
Itala gioventude. Or la tua musa
Lasci di perseguir per l'Ellesponto
Lo scapigliato pallido tiranno,
E agl'Itali guerrier sovra il novello
Italo Antela apra alla speme il canto.

Come presso a toccar l'ultima sera
Ritenti, Itala Donna, il volo usato,
E alla straniera gente
Contendi il lauro antico,
Onde ricinta la tua fronte altera
Scettro avesti del mondo? E come il fato
La lunga guerra abbandonar consente?
Oh del primier valore
Chi ti ritempra le consunte vene,
Chi ti sveglia dal sonno, e chi, pietoso
Del tuo perduto onore,
Ti toglie all'onta delle tue catene?
Ah non indarno dalle tombe venne
Dei prischi padri il grido imperioso
A rampognarti delle tue viltadi...
E l'aura a te mantenne
Dell'eredato orgoglio,
Ond'oggi torni al vanto
Di tue gloriose etadi
E cingi ancora l'auree bende e il manto!

Benedetta l'età cui toccò in sorte
Sentir tutto l'immane
Peso della sventura e il proprio scorno:
In quell'ora solenne Iddio la desta,
Le parla amico le sue note arcane
Il suo spiro e i suoi fulmini le presta....
Vedi allor vagolanti all'infinito
Aere, chiuse nell'armi ombre guerriere,
Di pugna impazienti,
Accendere ogni terra ed ogni lito,
E ingigantir le schiere
De' nuovi Eroi col venerando aspetto.
Còlser l'Itale genti
La grand'ora di Dio che à l'ale al piede...
E da' monti a'due mari in ogni petto
Spirti e speranze rattivò la gloria. —
L'Itala gioventù tutta s'intese....
Di speme armata e fede
In braccio alla vittoria
A rinnovar le patrie sorti scese.

Beatissimi voi che, per amore
Di Lei che vi diè vita,
Offriste il petto alle nemiche spade.
Il fato acerbo, o fortunati eroi
Non apparve dolore....
Che se del lauro antico redimita
È la fronte d'Italia è sol per Voi!
Per Voi, ne' passi della fuga avvolto,
Il Mincio vide pallido tremante
L'alemanno signore
Stracciar le chiome e incrudelir sul volto....
E dietro le sue piante

L'inno suonar delle italiane trombe.
Con pietoso amore
L'ultima etade reverente e pia
Crescerà lauri sulle vostre tombe :
Chè a Voi felici e benedetti il fato
Concesse ancora poter dir morendo :
« Alma terra natia
La vita che mi desti ecco ti rendo. »

Un dì che forte m'infuriò nel petto
Questa tempesta di memorie, il vespro
Di un autunno cadente ai sepolcreti
Di quei Grandi mi colse... Una severa
Tinta di sangue all'ultimo orizzonte
Inanellava il monte,
E la sua luce smorta
Rifrangea sulla veneta laguna...
A poco a poco ogni distinta cosa
Apparve un punto o ascosa...
L'eterno suo lamento
Ricominciava il vento,
E sola sola sul deserto suolo
Per le funeree croci
L'upupa ingorda raccoglieva il volo.
L'orror del loco, la pietà dell'ora
A più vivaci immagini
Chiamâr la fantasia....
E quando l'armonia
Di quel silenzio arcano
La squilla della sera
Ruppe, chiedendo ai miseri
La solita preghiera,
Sparver le croci: dalla sepoltura,

Svagata alla pianura,
Quella di forti plejade gloriosa
Surse chiusa nell'armi e disdegnosa —

Ferocemente il passo
Fulminava del Mincio alla riviera,
Ma all'altra sponda minacciosa e altera
Le mortuarie strisce protendeva
La maledetta bicolor bandiera.
A quella vista un grido
Echeggiava sul lido....
Quell'implacata schiera
Confusamente rifacea la via,
E pallida, severa
Coll'ira e la vendetta s'addormia.
E poichè tutta nel silenzio antico
La campagna tornò, volsi lo sguardo
A una recente croce!
Inginocchiata ad essa
Stava di un uom la livida figura....
Sì percosso l'avea tempo e sventura!...
Ambo le mani disperatamente
Ei si cacciava nella bianca chioma:
E le pupille smorte,
In cui l'estrema lacrima lucea,
Intente egli tenea
Là sù nel ciel ch'è padiglione a Roma.
E quando da Peschiera
Il duro suon della Tedesca scolta
Percoteva l'orecchio,
Il derelitto vecchio
Colle tremanti braccia
Il funereo tesoro incatenava,
E colla scarna mano

L'aër percosso dall'oscena voce
Ei respingea dalla vegliata Croce!
Quell'infelice mi cruciava il core...
A distornar mi volsi
L'ineguale battaglia del dolore...
E umilmente a Lui
Chiesi l'istoria delle sue sventure!
Ei mi guardò... e cortese
Fra l'ira e il pianto a ragionarmi prese —

« Sulle sponde del Tebro alla luce
Gli occhi apersi infelice e al dolore...
La miseria che qui mi radduce
Ahi! non sola il mio capo gravò.

Schiava inerme d'inetto signore
La mia patria giaceva derisa...
Il mio sguardo l'odiata divisa
Di stranieri, nascendo, incontrò.

Da fanciullo ho sperato in un *giorno*,
Da fanciullo ho affilata una spada,
Or la morte mi spira d'intorno,
Cuna e tomba me schiavo vedrà.

E la falce di morte pur cada
Sulla bianca consunta mia chioma...
Presto o tardi il bel giorno di Roma
Pace al freddo mio cener darà.

Questa croce ch'io bagno di pianto
Copre l'ossa di un figlio diletto...
Cinque figli mi stavano accanto
Quando Roma col Franco pugnò

Uno ad uno piagati nel petto
A me presso morenti ho veduto...
Questo caro, all'Italia cresciuto,
Su quel colle, vincendo, mancò.

Misto all'inno giulivo di gloria
Si sposava dei padri il lamento...
Mille madri plorâr la vittoria...
Eran pari il cipresso e l'allôr...

Nè il clangor delle trombe era spento,
Ne scavato era ancora l'avello...
Ed il sire di Francia *fratello*
Appellava il tedesco signor!!

Ma l'Italia il suo nome non pose
Sotto il libro del patto giurato...
Imprecando la spada ripose
E si strinse fidente al suo Re!

Più tremendo d'ogni ira del fato
È il soccorso di un ferro straniero...
Ei ti compra col sangue l'impero
Per mutar la catena al tuo piè...

Che s'aspetta?... dai gioghi fumanti
Dell'ardente Vesèvo al Cenisio,
Dalle tombe dei vecchi giganti,
Ove schiava Venezia si sta;

Scoppi l'ira di un popolo deriso,
Che concorde in un solo desio
Altra àita non chiede che a Dio
Altra speme che il ferro non ha!

Quella spada che afferma un diritto
Val le mille vendute al tiranno...
Mai l'oppresso nel dì del conflitto
Del nemico le fila contò!

I figlioli che cerchio ti fanno
Sono, Italia, di troppo al cimento...
Contro l'Asia s'opposer *Trecento*
Sola Roma col mondo pugnò.

Fra le nebbie del tuo Vaticano
Roma giace il tuo serto regale...
Tutta Italia si stringa la mano
E quel serto sul capo ti è già!

Oggi il lauro mietuto che vale
Se il tedesco s'asside fra noi?
Passi l'Alpe, ritorni fra suoi
Altro patto l'Italia non ha! »

Tacque il vegliardo — de' suoi occhi il lampo
Una lagrima spense... impaziente
Al traviato pensiero
Chiuse l'usate immagini la mente...
Nè più vide che un campo ed una croce!
E seguitai il cammino
Per la campagna morta
Come colui che va senza destino.
Là giunto ove la via
Più deserta apparìa,
Un sospiro interrotto
Ad un informe sasso
Incatenommi il passo...
Tutto l'orgoglio de' suoi cinque lustri

Traspariva dal volto a quell' altero
Che sull'urna gemeva:
Inanellato e nero
Sugli omeri scendeva
Il lungo crine, onde furtive al ciglio
Le lacrime tergeva —
Quell'infelice con egual furore
Combatteva lo Sdegno ed il Dolore!
A consolarlo presi
E di sua patria il nome a lui richiesi.

« La mia patria? — Una patria... l'ho avuta!
S'io l'amava lo sa questo core,
Benchè fosse in miseria caduta
Pur tra i ceppi nel mondo regnò.

Farla bella del prisco splendore
Un potente straniero ha giurato...
Primo prezzo dell'empio mercato
Il mio tetto natale involò! —

A ritorla dal duro servaggio
Noi *primieri* sul campo ha veduto:
Noi *primieri* lavammo l'oltraggio,
Primi il ferro rompemmo al suo piè;

Nella ebbrezza del lauro mietuto
Anche Nizza la madre abbracciava
Ma alla madre la figlia involava
Quella mano che scampo le diè.

Ma non io dentro l'urna mercata
Ho deposto il sacrilego voto...
Volontario una patria ho lasciata
Che più patria chiamarla non sò.

Senza pane or, tapino ed ignoto
Sola gioia mi stà quest'avello,
Ove piango un diletto fratello
Che all'Italia il suo sangue donò. »

Disse il Nizzardo... ed a fuggir le nuove
Parole di conforto alteramente
Levò la destra salutando. — Tutti
Di quello spirto ardente
I misteri compresi... la mia v'ia
Ripresi mestamente,
Ed a novelle immagini dolenti
Il pensier da quell'anima feroce
Mi distrasse la vista di una croce!
Di un raggio lucidissimo d'argento
L'era cortese un'amorosa stella.
La croce incoronava una ghirlanda
E diradato e nero
Quella ghirlanda incoronava un velo!
In funerale ammanto
Là dietro San Martino
Sorgea la luna intanto — illuminando
Con giuochi irrequieti
L'immote onde del Garda
E i mesti sepolcreti —
E poichè più guardai
In bruna vesta, e colle chiome sciolte
Una donna mirai. —
Con mesto atto d'amore
Un fanciulletto si stringeva al core!
Ora umile era altera
Mormorava il suo labbro una preghiera...
E quando del venir mio si fu accorta
Alzò impaurita la flebile voce

E si strinse tremando alla sua croce.
E poi che col mio dir la confortai
E ragion del suo duolo io domandai,
Ogni terror depose
Ed in tai detti al chieder mio rispose :

« Il sorriso lusinghiero
Del mio cielo, del mio mare ,
La canzon del Gondoliero
Fur le gioje de' miei dì,
Finchè a immagini più care
Uno sposo mi rapì! —

Pur fra i palpiti d'amore
Quella fronte si turbava,
Nel mistero di un dolore
Che fremevagli nel cor;
Ne' suoi sogni vagolava
Fra catene ed oppressor!

Ma spuntò, mia patria, il raggio
Del tuo giorno desiato:
A scamparti dal servaggio
Una voce fulminò;
Come un forte inebriato
Tutto un popol si svegliò!

E tremante al mio diletto
Cinsi il nastro tricolore:
Mi baciò mi strinse al petto,
Questo caro benedì....
È la patria il primo amore....
Ei mi disse, e poi partì! —

Nè più il vidi; in bruna vesta
Qui lo piango sconsolata...
Il furor della tempesta
Spense Italia al primo allôr...
E Venezia abbandonata
Ne' suoi ceppi freme ancor!

Come al vigile mastino
S'abbandona vile ossame
Perchè taccia sul cammino
Di chi un furto meditò,
Del tedesco all'empia fame
Questo *avanzo* si lasciò.

Senza nome fra le genti
De' suoi forti vedovata
Fra gli insulti ed i tormenti
Fra l'angoscie e il disonor.
Stà di pace ostia immolata
Fra l'Italia e l'oppressor! —

Ma non questo fu l'*accento*
Questi i *patti* nò non furo!
Fu d'Italia il giuramento
Tutti liberi, o morir!
Maledetto chi quel giuro
Potè, libero, tradir!

Finchè è schiava allo straniero
Di Balilla l'alma terra,
Finchè il panno *giallo e nero*
Non si estingua in tre color,
Suoni l'inno della guerra
Frema l'ira in ogni cor.

Questi martiri guerrieri
Fremeranno ne la fossa
Finchè il piè degli stranieri
Queste zolle insulterà
Finchè pace alle lor ossa
Nuovo sangue non darà !! »

E pace avrete ossa di forti! —

Cupo

Turbo lontano romoreggia, e tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Sveglia la vecchia etade al nuovo giorno
Dei mutati destini!

Indarno indarno

Al nuovo raggio la morente luce
Nome e lauro contende... e sulle scarne
Ossa di stanco putrido *passato*
Tenta il soffio di vita.

Esterrefatta

Mira le accolte in ciel nuvole arcane
La Senna proteiforme, accarezzante
Con nuovo esempio di ragion codarda,
L'occiduo Sole e la veniente aurora...
Gridando all'onta del servaggio scende
Dall'Alpe e intima le gloriose e Sante
Lotte di libertà cui insulta assisa
Sulle innocenti debellate mura
Della mesta Puebla!

Sulle rive

Schiave dell'Hasca errar vedi fremente
Una turba di padri... ai piccioletti
Figli additar le fulminate torri
Ove custode dell'onor dei padri

Stette il santo vessillo...

I poveretti

Sui tre nuovi colori il guardo intendono...

Un palpito confuso il petto ignaro

Cerca, e sul labbro non studiata vola

La bestemmia del vinto —

Adolescenti

Torneranno per Dio! su quelle sponde,

E alla nuova bestemmia un armonia

Risponderà di disperati ferri

Affilati nell'ombre —

Agonizzante,

Sozza di sangue la tremante destra

Sugli evangeli spergiurando posa

L'irto Alemanno... al Boreal signore

Maledicendo, e minaccioso in atto,

In adamante nuovi anelli ordisce

Alla catena d'amistà che eterna

Stringe Neva e Danubio...

Indarno indarno!...

Minaccioso gigante in sulle rive

Della contesa Vistola passeggia

La *nuova forza* e la finale intima

Guerra ai tiranni!

Invan, Nordico prence,

Alla ferocia del Brutal Cosacco

Ed alle mille all'ultima Siberia

Spade raccolte al vacillante trono,

Credi la vita dell'impero e il nome...

Dall'arso tetto colla nuda prole

Fugge il polacco, ma più forte serra

In man la falce e con orgoglio mira

Dall'empie fiamme divampar l'incendio

Dell'Europa novella...

In sulle cime

Delle Tessale strette ecco s'innalza
Di Leonida l'ombra... l'indomata
Asta paterna il fervido Magiaro
Alteramente squassa, ed il saluto
Ricambia alle commosse Alpi Sorelle
Da'suoi Carpazi —

Del suo fin presaga
Sul Meno intanto l'ultime arti adopra
La sbigottita Vienna, ai convenuti
Regi implorante la fedele e pronta
Carità d'altri ferri.

Irrequieto
Guata il Britanno sul turbato mare
Ignaro ancora ove drizzar l'antenne
Con più lauta mercede...

Omai s'affretta
Il dì che tutti per confini e leggi
E unità di favella e di speranze
Distinti, a gara di virtù verranno
I popoli risorti. — Ultima ammenda
Alle sue colpe il nuovo sangue tutta
Fia che lavi l'Europa! —

E a te mia bella
Povera Italia un disperato giorno
Di battaglia s'appresta...

Di novello
Sangue del Mincio i contrastati flutti
Rossi faranno i figli tuoi raccolti
Ad espiar coll'ultimo martirio
L'ire del fato... le codarde ed empie
Discordie de' tuoi padri... e l'implorata
Pietà dallo straniero... ultimo scorno
Ultima colpa. — La giurata fede
E le promesse fermerà col brando
L'Italo Prence... nell'oblio travolti

Odj ed errori, fulmine di guerra
Dall'ermo scoglio di Caprera in armi
Irromperà, colla devota invitta
Itala gioventude, il Gedeone
Dell'aurora che sorge....

Un'armonia

Di nuova luce irradierà la fronte
Dei Cesari novelli in Campidoglio
E la risorta ai nazzareni studj
Sacra stola dei Papi in Vaticano!
Fulminato nel cor l'empio ed osceno
Spettacolo d'oppressi e d'oppressori,
Altra gara non fia che di pietosi
Insegnamenti e carità d'esempj
A felici nepoti....

E reverenti

Essi vedrà su queste tombe il sole
Eternamente. .. Dall'inquieto letto
Più non balza la madre mormorando
Pei cari periglianti una preghiera,
Ma del placido sonno al primo albore
Grazie rende a queste urne.... e sulle sacre
Zolle dal pianto fecondate educa
Lauri e cipressi! —

Del versato sangue

Superbiran l'afflitte ombre.... placate
Nella fredda urna esulteranno l'ossa!

5834 787

156.14

